

"Open non è free", per capire meglio la ribellione via internet

Ippolita, una comunità libera di scriventi

[di Emanuela Del Frate]

“Open source” e “free software” vengono spesso fraintesi e confusi tra loro, come se avessero lo stesso significato. Eppure non è così. I due termini sottendono due concetti profondamente diversi, soprattutto se letti da un punto di vista squisitamente economico. Una confusione su cui il mercato ama giocare, una differenza tutta da spiegare da cui parte il lavoro collettivo di Ippolita *Open non è free. Comunità digitali tra etica hacker e mercato globale*.

Gli autori che amano definirsi una “comunità scrivente”, provengono tutti dal variegato mondo dell’attivismo digitale e sono soprattutto una comunità che riflette su stessa, sulle proprie pratiche e strategie. Negli ambienti legati al mondo dell’informatica, la discussione e le battaglie intorno a free software e open source sono all’ordine del giorno da anni, ma è anche vero che nel linguaggio comune questa differenza non è mai stata realmente percepita.

Parlando di hacker si è più volte ribadito che non possono essere ridotti a “pirati informatici” e che il senso del loro agire va ricercato nelle pratiche proprie di questa comunità, alla base delle quali si trovano la condivisione e la collaborazione. I pionieri del mercato informatico

basavano il proprio guadagno essenzialmente sulla vendita di hardware, mentre i software venivano rilasciati gratuitamente. Università e laboratori erano così liberi di “mettere le mani” su applicativi e sistemi operativi modificandoli, testandoli e scambiandosi informazioni. Comunità che sono state in grado di espandersi e di evolvere sempre di più anche grazie all’utilizzo di internet, che permisero loro di passare da luoghi

chiusi come i laboratori alla rete ampliandosi e dotandosi di una maggiore velocità nello sviluppo. Modello di cooperazione e scambio reticolare che sta alla base sia dell’evoluzione del software libero, sia della nascita

dell’open source.

Nascono che non sarebbero state ugualmente possibili senza la storica battaglia della Free software foundation di Stallman sul copyleft, inteso essenzialmente come permesso del

l’autore” che non riserva per sé alcun diritto - quello commerciale incluso - e il rilascio di licenze “virali” come la Gpl, che permette ogni tipo di modifica e di scambio a patto che ogni nuova versione venga rilasciata sotto una licenza non proprietaria.

Ma le libertà, si sa, sono destinate a non durare per sempre e l’odore di profitti insito nel modello di sviluppo proprio del free software non poteva non essere fiutato. Il termine “open source”, viene così copiato alla fine degli

anni ’90 proprio per il mercato. Si trattava di far capire alle aziende che il metodo organizzativo delle comunità di hacker poteva andare d’accordo con il profitto e, magari, riuscire anche a scardinare il monopolio della Microsoft.

Nascono così le prime distribuzioni proprietarie di Linux e cambiano i rapporti all’interno delle comunità. Molti hacker vengono assunti da aziende vecchie e nuove e le modalità di sviluppo vengono piegate alle esigenze del mercato. Da qui partono le linee di fuga augurate e prospettate da Ippolita. Le comunità digitali hanno saputo ben tracciare dei modelli di formazione cooperativa e collettiva permanente, nonché una capacità di fare rete a partire non dal profitto ma dal desiderio. Pratiche e attitudini comunitarie da provare ad applicare anche al mondo reale. Ippolita non da conclusioni né risposte chiuse, ma sicuramente offre degli spunti e lo fa partendo proprio dal metodo con cui è stato realizzato *Open non è free*. Scritto a più mani, in rete grazie all’utilizzo di strumenti collaborativi con le mailing list e wiki, è interamente copyleft e scaricabile da <http://ippolita.net>.

Ippolita, “Open non è free”, Eleuthera, pp, 126, euro 11,00

La capacità del mercato di inglobare anche le strategie che contrastano la privatizzazione del sapere. La differenza tra open e free? E’ tutta qui.

